

EDITORIALE

Con questo numero la rivista cambia veste editoriale. Ogni nuovo volume sarà suddiviso in cinque nuove rubriche.

Nel presente volume prende corpo e si dà spazio al concetto di “disturbo generatore” coniato da Eugène Minkowski.

Nella prima rubrica, *Filosofie e Psichiatrie*, sono pubblicati gli Atti della tavola rotonda che la Sezione milanese ha organizzato il 5 giugno 2010 alla Casa della Cultura di Milano. Tavola rotonda che è gemmata, come dice in apertura dei lavori Franca Beatrice, dalla riflessione che ultimamente anima il pensiero della SGAI intorno al tema più ampio sui fondamenti della pratica del prendersi cura.

In tale evento hanno dialogato tra loro il filosofo Federico Leoni, lo psichiatra Giovanni Stanghellini e l'ideatore dell'evento Diego Napolitani intorno a “Il tempo nella ricerca fenomenologica”.

Cos'è il tempo? Si interroga Leoni, così argomentando:

Il tempo è qualcosa che si fa, non è qualcosa che è o che c'è. [...] Non siamo noi a farlo, è lui a farci. Noi siamo nel tempo e il tempo è un'esplosione dalla quale veniamo noi, dalla quale cioè si fa il soggetto. [...] Il tempo è un nodo di relazioni.

Stanghellini ci propone una chiara esposizione della coppia tempo implicito/tempo esplicito. Il tempo implicito è una sintesi delle estasi temporali (i momenti presente, passato e futuro); il tempo esplicito, che avvertiamo di fronte a uno shock, è “un arresto nel vivere fluente del nostro tempo”.

L'autore riporta in maniera arguta un nesso particolare tra tempo ed emozioni. Queste, a volte, disarticolano le tre estasi temporali sino a produrre il disturbo generatore. Quando le emozioni non sono più articolate tra loro, ma suddivise in modo segmentato e pietrificato in un tempo passato, presente o futuro, parliamo di “disturbo generatore”.

Napolitani riflette su ciò che si “sottrae” al pensiero, si avventura in quel “luogo” buio di ogni gemmazione ideativa, il buio della coscienza pre-intenzionale. Scandaglia questo tempo nascosto nell'oblio per ritrovare in esso

[...] l'esperienza vissuta, trattenuta in una memoria implicita, e riattivata nei momenti *ec-statici* di passaggio della coscienza da un certo livello a livelli successivi di complessificazione (le conversioni [...]).

Rivista Italiana di Gruppoanalisi, vol. XXV, n. 2, 2010

Sono i momenti estatici che dispongono all'esistenza, e l'estasi può accadere solo nell'incontro con l'Altro:

Antropo-ana-lisi può assumere così il significato di *uomo-che-volge-lo-sguardo-sopra-la-propria-lisi-e-oltre*, esperienza questa che può consentire, con rinnovata passione, la propria esistentiva antropo-poiesi.

Tali momenti consentono la conversione trasformativa, ma se si torna nel grembo dell'ordine primitivo, avverte l'autore, si produce una antropo-lisi, cioè un disfarsi del proprio farsi. Il buio allora non è più alternanza giorno/notte, ma "insonnia di un cieco a cui l'oltrità del cielo è preclusa".

Possiamo dire che anche il presente numero della rivista è l'esito di una antropo-poiesi operata dagli autori e da tutte le persone che ci hanno lavorato e ci lavorano. Leggendo gli articoli ho sentito una sorta di commozione nello scoprire e vedere la struttura portante del volume, depositaria di un'architettura temporo-spaziale che la "sostiene" e ne costituisce l'"esistenza". Tornerò in seguito su questo punto. Possiamo rintracciare tale architettura addentrandoci ancora nelle sue pagine e leggendo gli articoli delle altre rubriche, per vedere cosa accade man mano che andiamo avanti.

Giungiamo così alla seconda rubrica, *Teorie e Metodi*.

Marina Ricci apre le danze con un tema difficile: lo stato nascente tra la vita e la morte. Nonostante la morte, o forse proprio grazie a essa, l'autrice è fiduciosa e scrive:

La morte alla fine è compagna inseparabile di vita, è leggera perché eliminando gli assoluti rende tutto relativo e quindi possibile, come mostra la Fenice che solo nel suo necessario morire può rinascere.

Rita D'Andrea offre alcuni elementi fondamentali nei processi interpretativi così sintetizzati: "Comprensione, narrazione, verità emozionale".

Anche Paolo Tucci ci aiuta a conoscere il concetto di disturbo generatore, offrendoci un orizzonte che si apre su un vasto panorama clinico e artistico.

Nella terza rubrica, *Esperienze Cliniche*, si possono leggere i lavori che ci conducono più vicino alla prassi clinica.

Per Alessandra Ambrosini:

Cogliere il disturbo generatore vuol dire conferire un significato unitario ai fenomeni psichici abnormi. In altre parole, non si tratta di un costrutto etio-patogenetico, ma di un costrutto *ermeneutico*.

Giuseppe Vadalà, raccontandoci l'esperienza del male vissuta da un suo paziente, rende "una *summa* del complicato e monumentale sistema metafisico" e ci conduce nell'universo del soggetto, per conviverci insieme. Scopo dell'autore è formulare un'ipotesi sul disturbo generatore del delirio.

"Ma il sole è proprio giallo?" s'interroga Valeria Plateo, riprendendo la domanda di una sua piccola paziente. Una sensazione di grazia scaturisce dalla lettura del suo lavoro, che ha proprio il garbo che proviene dall'autenticità svelata!

Forse è attraverso il sentire insieme all'altro che può essere accolta l'esperienza della trasformazione continua del proprio essere: solo quando questa trasformabilità sempre insatura sarà entrata nelle qualità espressive, relazionali e creative e lo scandalo del potere ancora cambiare e operare altre scelte sarà tollerabile, allora potremo credere che almeno un bel tratto di analisi si sia davvero compiuto.

Sono queste le parole di Paola Ronchetti, che riflette sui frutti dell'incontro terapeutico con sensibilità e profondità.

Dopo questa prima tappa di lettura, la quinta rubrica, *Sconfinamenti*, è una sorta di mappa che propone un viaggio formativo/artistico dove ritroviamo il concetto di grazia nelle parole di Sergio Benvenuto:

L'interpretazione di Pasolini della storia di Otello e Jago ci tocca quindi con la sua grazia: ci fa guardare, anche solo per un attimo, oltre il tunnel delle interpretazioni, le cose finalmente con la freschezza e lo stupore che meritano. La straziante e meravigliosa bellezza del mondo.

Sergio Perri colpisce e incuriosisce con il suo lavoro "La bellezza della morte" perché coglie un aspetto particolare della morte: le trasformazioni, del corpo e dei sentimenti. La lettura del suo saggio invita ad andare a vedere *Departures*.

Daniela Franzoni in "Ora legale, ora illegale" ci suggerisce che in ogni "ora" c'è un'opportunità:

In ogni "ora" possiamo cogliere un'opportunità, il tempo di *Kairòs*, per arricchire il momento presente, per ampliare le maglie strette dei nostri spazi vitali. Oppure, sempre in cerca dell'occasione, possiamo tentare di personificare il dio della creazione, l'iper-mega autorità, uscire dalla concreta ricchezza di cui è portatrice la nostra attualità, entrare nel tempo "mitico" e restarci, con l'ambizione di "toccare il cielo".

Mariuccia Cagna in "Il galletto delle Puglie" racconta, in maniera ironica, come si può trasformare un lampo d'intuito in un'azione terapeutica.

Possiamo ancora apprezzare la puntuale recensione che Ignazio Curreli fa al testo di Minkowski *Il tempo vissuto*, edito da Einaudi, con l'introduzione di Federico Leoni.

Tiziana Colombo, nella rubrica *Voci in formazione*, riassume e attraversa tutti i temi affrontati in questo numero. Riprende, in esergo, una poesia di Tennessee Williams, che mi sembra particolarmente suggestiva:

Non chiedo la tua pietà
Ma solo la tua comprensione
– Nemmeno quella – no.
Solo il riconoscimento di me in te,
E il nemico, tempo, in tutti noi.

Già, il tempo! Il tempo può essere il nostro miglior amico o il nostro peggior nemico.

Merito degli autori e degli ideatori di questo numero è quello di fermare il tempo, costruendo quelle tessere che ci aiutano a far circolare un tempo nuovo, che può nascere dalle suggestioni dei loro scritti.

Dicevo prima che la commozione nella lettura dei lavori è nata in me quando ho accostato gli articoli alle tessere scultoree dei bassorilievi, che gli artisti spesso creano, come possiamo ammirare nel celebre Campanile di Giotto a Firenze. Pare che Giotto abbia tracciato i disegni con il progetto dell'opera che, dopo la sua morte, Andrea Pisano e la sua bottega hanno realizzato. Il fare arte è la poiesi che può trasformare il nostro passato proiettandolo nel futuro attraverso un fare, attraverso un'opera che vive al di là del tempo che passa.

Ecco come nel tempo, con il trascorrere del tempo, possiamo trovare il nostro migliore amico.

Ed ecco come mi sono apparsi i lavori presenti sul numero di questa rivista, come le tessere che abbelliscono e guarniscono quel progetto iniziale: la tavola rotonda organizzata alla Casa della Cultura.

Maria Giovanna Campus